

ITALIA

L'Arci al tempo della crisi sceglie tra due candidati

● **Da domani a domenica il XVI congresso dell'organizzazione** ● **In lizza Francesca Chiavacci e Filippo Miraglia** ● **È la prima volta dalla fondazione: «Opzioni diverse, non contrapposte»**

GIGI MARCUCCI
gmarcucci@unita.it

Il gigante apre il suo sedicesimo congresso e per la prima volta cerca una nuova leadership scegliendo tra due candidature «diverse ma non contrapposte». Cinquantasette anni a maggio, l'Arci (Associazione ricreativa e culturale italiana) - l'unica organizzazione di massa ad aver superato senza traumi il Secolo Breve, si inorgogliscono i suoi dirigenti - è diventata più matura e oggi più di ieri cerca al suo interno ispirazioni e valori che un tempo provenivano anche da partiti e movimenti, dal cuore pulsante della sinistra, dai corpi intermedi che hanno cominciato a franare negli anni Ottanta. «L'associazionismo al tempo della crisi» è il titolo del congresso, che a Bologna inizia domani si conclude domenica prossima. Crisi di idee, della politica, della fiducia e della partecipazione. Quattro giorni a riflettere su un lungo elenco di vuoti da riempire, ma senza pretendere di sostituirsi a nessuno, assicurano all'Arci. Il core business dell'organizzazione è rimasto lo stesso: una cultura gramscianamente intesa come antidoto ai modelli della destra, alla solitudine urbana, all'imperio televisivo e dei social network. I numeri ci sono ancora: oltre un milione di soci, diciassette comitati regionali, centosedici provinciali, poco meno di cinquemila circoli dove ancora batte un cuore legato agli insegnamenti della Resistenza.

Si candidano a succedere a Paolo Beni, Francesca Chiavacci, presidente dell'Arci fiorentina, un passato come parlamentare e consigliere comunale, e Filippo Miraglia, insegnante immigra-

to in Toscana dalla Sicilia, che si è fatto le ossa con le battaglie per i diritti degli immigrati (è presidente di Arci Immigrazione).

«Non ci sono più divisioni di quante ce ne fossero un tempo», mette le mani avanti Chiavacci, «i cambiamenti più che all'interno sono avvenuti all'esterno. Le differenze sono differenze tra diverse anime della stessa Arci». E la memoria torna a Tom Benetollo, leggendario presidente scomparso dieci anni fa, protagonista di battaglie insieme ai movimenti per la pace e no global. L'Arci c'è ancora, i movimenti sono molto meno presenti e visibili di allora. E anche partiti e sindacati non sono più quelli di una volta. «Una volta c'era un partito della sinistra che si occupava delle istituzioni - dice Chiavacci - un sindacato che si occupava del lavoro e noi che ci occupavamo del tempo libero. L'Arci



Francesca Chiavacci e Filippo Miraglia in corsa per la presidenza dell'Arci

era un pezzo di quella cosa».

La situazione è molto cambiata. «Oggi c'è un patto sociale che rischia di andare in frantumi, la mancanza di fiducia nella politica, la gente che non vota o vota Grillo. L'Arci può riempire questo vuoto: partendo dalle Case del popolo, dove ancora ci siano, o dal riutilizzo di strutture sottratte alle mafie. La sua forza è comunemente nel radicamento sul territorio». Distinguere tra le tesi e le

opzioni in campo al congresso non è immediato. Entrambi i candidati precisano che quando si parla di leadership non si intende quella di un uomo solo al comando. Filippo Miraglia chiede che l'Arci «diventi una sponda» perché le presenze sul territorio e le dinamiche ad esse connesse si trasformino in partecipazione. «Se l'Italia è attraversata da un conflitto che produce a sua volta movimenti culturali, bisogna che tutto

ciò si traduca in tessere Arci. L'Arci può diventare una cerniera tra istituzioni e cittadini. Ovviamente solo parzialmente lo proponiamo con la massima umiltà. La sfida è sottrarre l'egemonia culturale alla destra». L'analisi: «Ci abbiamo messo un bel po' a realizzare che non avevamo più un partito». Ora bisogna camminare con le proprie gambe, continua Miraglia, tenendo presente che la vera modernità non è quella delle leadership personali «ma di un'organizzazione che regala le tessere o richiede quote di partecipazione di cinquanta centesimi». In definitiva Miraglia chiede per le varie Arci una gestione nazionale, agire uniti per non essere marginali, politicamente residuali. Chiavacci calca più la mano su un riconoscimento giuridico e normativo dei circoli, «luoghi di buona pratica sociale, che non lasciano gli anziani soli durante l'estate, provvedono al doposcuola o organizzano mercatini di libri usati. Giustamente ci si è preoccupati di detassare i capannoni industriali, ma non le strutture in cui produciamo attività di grande valore, anche se non monetizzabili». Secondo punto, i diritti civili. «La palude politica produce un effetto di attenuazione. Ma i diritti attenuati non esistono: o ci sono o non ci sono».

LA DECISIONE DEL GIP DI VARESE

Per la morte di Uva imputazione coatta per carabinieri e poliziotti

Il giudice per le indagini preliminari di Varese Giuseppe Battarino ha scelto per l'imputazione coatta per i due carabinieri e i sei poliziotti che si trovavano nella caserma di Varese la notte in cui morì Giuseppe Uva il 14 giugno del 2008. La decisione è stata presa dopo che il pm di Varese Agostino Abate ha presentato una nuova richiesta di archiviazione per gli agenti e i militari indagati per lesioni personali. Uva era stato fermato ubriaco per strada e era stato portato

in caserma. Lo scorso ottobre sempre il gip di Varese aveva respinto una prima richiesta di archiviazione chiedendo altri accertamenti. Sotto accusa era finito proprio il modo di condurre le indagini del pm Abate. In un video, mostrato qualche settimana fa, si vede il pubblico ministero condizionare il testimone chiave dell'accusa, un uomo che aveva sentito urlare Uva in caserma. «Finalmente, dopo sei anni di occultamento della verità a opera del

pubblico ministero, Agostino Abate, incomincia a emergere, nella maniera più nitida, la verità sulla morte di Giuseppe Uva» ha detto il senatore Luigi Manconi. «Il giudice per le indagini preliminari ha deciso per l'imputazione coatta nei confronti dei due carabinieri e dei sei poliziotti. Anni di menzogne vengono finalmente ribaltate e ciò si deve all'intelligenza e alla tenacia di Lucia e degli altri familiari di Uva e alla loro fiducia nella giustizia».

Abortisce in bagno, la regione Lazio apre un'indagine

● **L'odissea della 28enne Valentina al Pertini di Roma sarà oggetto di inchiesta interna**

MARIAGRAZIA GERINA
ROMA

«Vergogna». «Scandaloso in un paese civile». «Sanità pubblica fuori legge». Non importa se sono passati quattro anni, la storia di Valentina, 28 anni, affetta da una anomalia genetica e lasciata da sola ad abortire nel bagno di un ospedale, fa rabbia come se fosse accaduta ieri. Valentina, sostenuta dalla Associazione Luca Coscioni e da Filomena Gallo, ora combatte la sua battaglia legale per accedere alla fecondazione assistita, nonostante la legge 40 che ancora rappresenta un ostacolo per le coppie affette da malattie genetiche ma non sterili. E però la storia di quell'aborto, al quinto mese, deciso perché il feto per via di quell'anomalia genetica «non aveva aspettative di vita», ha voluto raccontarla lo stesso. In poche ore la sua storia ha fatto il giro della rete. E forse stavolta non ci si fermerà all'indignazione. «È una vicenda gravissima e anche se risale a quattro anni fa, ritengo che debba avere un seguito giudiziario o quanto meno essere oggetto di una indagine interna da parte della Regione Lazio», approfondisce le accuse Riccardo Agosti-

ni, consigliere del Pd e membro della commissione sanità del Lazio. «Se i fatti che Valentina e suo marito hanno raccontato fossero confermati, si configurerebbe per i medici, quanto meno, il reato di omissione di soccorso», osserva Agostini, convinto che «anche a distanza di tempo occorra fare chiarezza», perché «è inconcepibile che una legge dello Stato come la 194 non trovi applicazione in una struttura pubblica».

La Regione Lazio, dunque, aprirà una indagine interna. E lo stesso ministero della Sanità fa sapere che chiederà alla Regione «quali azioni abbia preso volte ad accertare che nelle strutture sanitarie preposte sia assicurato l'esplicitamento delle procedure previste dalla legge 194». Mentre il presidente del Lazio Zingaretti rivendica: «Noi non ci siamo fatti cogliere impreparati sulla difesa e il rilancio della legge 194».

Inconcepibile, ma quello che Valentina ha raccontato è ancora cronaca e rabbia di tutti i giorni. I medici, quasi tutti obiettori, l'attesa dell'unico disponibile per l'interruzione di gravidanza, l'assenza di sostegno psicologico. «Non abbiamo denunciato l'ospedale semplicemente perché non avevamo la forza di intra-

prendere un percorso difficile e doloroso. Ma invece delle infermiere che continuavamo a chiamare, a un certo punto si sono presentati due personaggi con il Vangelo a dirci che stavamo commettendo un reato», hanno raccontato lei e suo marito. Assurdo. Tanto più che «l'obiezione di coscienza esonera il personale sanitario dal compimento delle procedure dirette all'interruzione della gravidanza e non dall'assistenza antecedente e conseguente all'intervento», osserva Filomena Gallo dell'Associazione Luca Coscioni, Mario Puiatti, presidente dell'Aied, e Mirella Paracchini, vicepresidente della Federazione internazionale per l'aborto e la contraccezione: «Non escludiamo le azioni che il caso consiglia anche oggi dopo 4 anni, ma chiediamo immediatamente una assunzione di responsabilità da parte della politica». Quello che è accaduto a Valentina all'ospedale Pertini - avvertono - «non è un caso isolato» ma «fa emergere quanto accade in molti ospedali nel momento in cui si ricorre ad una interruzione volontaria di gravidanza».

Proprio basandosi su dati e osservazioni forniti dalle Coscioni, dall'Aied e dalla Fiapac, il Comitato Europeo dei Diritti Sociali del Consiglio d'Europa ha da pochi giorni ufficialmente riconosciuto che l'Italia viola costantemente i diritti delle donne che intendono interrompere la gravidanza.

CATANZARO

Uccise e bruciò la ex Condannato a 22 anni

È stato condannato a 2 anni di carcere Davide Morrone, il giovane che il 26 maggio dello scorso anno, quando ancora non era maggiorenne, uccise a Corigliano Calabro, nel Cosentino, la fidanzata sedicenne, Fabiana Luzzi, a coltellate, bruciandone il corpo con della benzina mentre era ancora viva. Il processo si è svolto nel tribunale dei minorenni di Catanzaro. Il pubblico ministero aveva chiesto la condanna a 24 anni per il giovane che nel gennaio scorso aveva tentato il suicidio in carcere. La sentenza è stata emessa dopo circa quattro ore di camera di consiglio dal giudice dell'udienza preliminare del tribunale per i minorenni di Catanzaro cui il pubblico ministero, Rita Tartaglia, aveva chiesto una condanna a 24 anni. Dopo la lettura della sentenza il padre della giovane vittima ha espresso il suo ringraziamento per il lavoro svolto dalla Procura per i minorenni, il cui lavoro ha definito «encomiabile».

Arci Toscana e il suo presidente Gianluca Mengozzi sono vicini a Franco Billi per la scomparsa della sua cara moglie

ANTONIETTA

Un abbraccio a Franco da tutti noi

Caro Umberto, quando un padre ci lascia scopriamo in noi stessi un figlio che avremmo potuto essere.

Penso sia così anche per te, in questo duro giorno che si congeda da tuo

PADRE

Renato e Anna ti sono vicini e stringono in un forte abbraccio te e tutti i tuoi cari.
Roma, 12 marzo 2014

Andrea Carugati saluta commosso

ANGELO AGOSTINI

giornalista e professore, indimenticabile maestro

system 24

Per annunci economici e necrologie telefonare al numero 06.30226100 dal lunedì al venerdì ore: 9.30-12.30; 14.30-17.30

Tariffe base + Iva: 5,80 euro a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)